

IL DELFINO «MICELI»

L'inchiesta intrecciò l'indagine sulle commistioni tra il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro e Mimmo Miceli (Udc), «delfino» di Cuffaro.

IL MARESCIALLO BORZACCHELLI

Informato dal maresciallo dei carabinieri Borzacchelli (poi eletto nell'Udc) di una microspia in casa Guttadauro, Cuffaro avrebbe avvertito Miceli.

LA CIMICE IN CASA GUTTADAURO

Miceli riferì a Guttadauro, che scoprì la cimice. «A lui glielo ha detto Totò», disse un medico intercettato. Per il tribunale «Totò» è Cuffaro.

Foto Ansa



Totò non è Mannino e sant'Enrico non fa la grazia

L'ex governatore sperava nel clima positivo dopo la sentenza di Cassazione che ha mandato assolto l'ex ministro Dc Adesso, afferma, si dedicherà di più alla propria famiglia

La storia

SAVERIO LODATO

saverio.lodato@virgilio.it

Condannato per aver favorito consapevolmente la mafia, non solo per canoli; a voler sintetizzare. Ed è un pezzo del sistema di potere, un tempo Dc, oggi Pdl, che viene giù fragorosamente, dopo anni e anni di polemiche, spettacolari arrampicate sugli specchi, solidarietà politiche preventive, posture e in corso d'opera. Peggio di così, non gli poteva andare. Totò Cuffaro, già governatore di Sicilia, è stato condannato a 7 anni, due in più rispetto a quella condanna a 5 anni che, non riconoscendo l'aggravante per mafia, lui, nell'euforia tipica di chi sa che ci sarà sempre un verdetto successivo, aveva salutato quasi fosse un'assoluzione. Anche perché così fan tutti. Ora la cruna dell'ago si fa più stretta; la Cassazione non è alle viste e la Cassazione, fra i suoi compiti istituzionali, non è che abbia proprio quello di far sempre i miracoli. E stavolta neanche Pier Ferdinando Casini, a rigor di logica, dovrebbe avere granchè da dire, da obiettare.

Silenzio: entra la corte; alle 11 e 1 minuto di questo 23 gennaio - San Enrico Suso Von Berg, frate domenicano tedesco che nel '300 si incise sul petto con un ferro rovente il nome di Gesù Cristo - per sgranare un dispositivo di sentenza che pietrifica imputato, difensori, amici di corrente, amici degli amici, qualche giornalista di vecchio, ma collaudato, ceppo garantista, semplici curiosi. Siamo abituati, nelle aule dei tribunali italiani, di quest'Italia di oggi in cui la

giustizia è stata stuprata e scempiata in nome di grottesche caricature della ragion di Stato, stratonata di qui e di là, ridotta a una mazza ferrata per randellare a piacimento, siamo abituati, dicevamo, a considerare come fattore decisivo il «clima» in cui questa o quella particolare sentenza vengono a cadere. E il clima, o il vento, se si preferisce, all'indomani della definitiva assoluzione in Cassazione di Calogero Mannino, spirava tutto a favore di «Don Totò».

Il verdetto
Sono le undici e un minuto quando la corte rientra in aula

Prossimi appuntamenti
Il 5 febbraio dovrà rispondere di associazione mafiosa

Entrambi democristiani, Mannino e Cuffaro. Entrambi Udc. Entrambi senatori. Entrambi ultime robuste costole di quella gigantesca balena bianca che per mezzo secolo aveva galleggiato indisturbata nelle acque di Sicilia. Ma non solo: entrambi, Mannino e Cuffaro, giungevano a sentenza dopo anni di tribolazioni processuali; quando i processi erano roba lunga, e il «processo breve» di Angelino Alfano e compari, non aveva ancora riscritto l'astronomia processuale disegnata, a suo tempo, da Mosè.

Ma ieri, la terza sezione di corte d'appello presieduta da Giancarlo Trizzino - giudici a latere, Gaetano La Barbera e Ignazio Pardo (l'accusa

era stata rappresentata da Enza Sabatino e Daniela Giglio; da Nino Di Matteo, in primo grado) - ha inferito un colpo durissimo alle teorie «climatiche» che cercano di antivedere le sentenze.

L'effetto è visibile: Cuffaro, seguito da un piccolo codazzo, esce a passo svelto dall'aula bunker del carcere dei Pagliarelli, terreo. Lo segue una selva muta di microfoni tenuti a mezz'altezza, quasi a mezz'asta, ma nessuno - e in fondo è umano che sia così - ha il coraggio di articolare una sola domanda. Che chiedere, in casi del genere, al condannato: se se l'aspettava, se lo rifarebbe, cosa ha pensato nel momento in cui il giudice lo inchiodava alle sue responsabilità o a chi è andato il suo primo pensiero in quel momento? Diciamo la verità: qualsiasi domanda, e di conseguenza qualsiasi risposta, sarebbero state di pessimo gusto. Tant'è che, grazie a quel fiuto che nessuno gli ha mai negato e a quella capacità del navigatore di lungo corso che gli ha consentito, in certi frangenti, di essere l'uomo politico più votato della storia della Sicilia, Cuffaro ha detto ai microfoni, quasi spontaneamente: «Le sentenze dei tribunali vanno sempre rispettate. E le rispetto. Io so di non essere mafioso. Dedicherò il mio tempo alla famiglia, mi dimetterò da incarichi di partito, continuerò a difendermi nel mio processo, come ho sempre fatto».

Tacciono, e ascoltano Cuffaro, i suoi difensori: sia il veterano dalla chioma ormai incanutita e che ne ha viste tante, come Nino Mormino, sia le giovani new entry, illuse di sparigliare, portando linfa fresca alla difesa. E già tutti, vecchi e giovani, pensano alla nuova data che incombe: il 5 febbraio, quando di fronte al giudice per le indagini preliminari, Vittorio Anania, inizierà il nuovo processo a Totò Cuffaro per concorso esterno in associazione mafiosa. Tutto appare molto più complicato da questa sentenza emessa nel giorno di Sant'Enrico. Però, è giusto sottolineare: «Beati monocoli in terra cecorum!». Ché nell'esercito italiano dei processati, fra essere imputati con immunità, come Cuffaro, ed essere imputati di rango semplice, fa pur sempre una certa differenza. E non proprio di lievissimo conto. ❖

mento a sei anni per concorso esterno.

LE TALPE ALLA DDA

A fornire le notizie erano due sbirri antimafia: Giorgio Riolo del Ros e Giuseppe Ciuro della Finanza, insieme a Nino Borzacchelli un ex-maresciallo dei Carabinieri entrato in politica e appoggiato da Cuffaro. L'operazione Talpe scatta il 5 novembre 2003. Finiscono dentro Ciuro, Riolo e l'uomo di Provenzano, l'ingegnere Aiello. Con loro ci sono anche medici, vigili urbani, cancellieri e segreta-

La legge

Pene più severe anche per Michele Aiello, amico di Provenzano

rie del Tribunale. Cuffaro, allora presidente della regione, viene indagato. La sentenza di primo grado arriva nel gennaio 2008. Vengono tutti condannati ma per Cuffaro i giudici affermano che non voleva favorire Cosa nostra. La condanna è di 5 anni e lui per qualche giorno festeggia. Poi si dimette da Presidente della regione e finisce in Senato. La sentenza d'appello però rimette in gioco tutto. Per i giudici Cuffaro sapeva di favorire Cosa nostra. ❖